

Storia - Contesto, vita e opera di Juanne Maria Angioy.

Nato a Bono in Sardegna il 21 ottobre 1751, fu docente universitario, imprenditore, banchiere, Giudice della Reale Udienza, politico, rivoluzionario e patriota indipendentista Sardo.

Figlio di genitori esponenti della rurale borghesia Sarda, rimase presto orfano di madre (scomparsa a 30 anni), nonché successivamente anche del padre.

Presso la sua cittadina natale, lo zio materno Don Taddeo Arras si adoperò per la sua formazione, seguita poi a Sassari dal canonico Arras Giovanni Antonio.

Forte degli insegnamenti giunti inoltre dai Padri Mercedari di Bono (nell' allora chiesa convento "Vergine della Mercede", così nominata fino al 1776), proseguì gli studi di Sassari grazie ai Padri Gesuiti divenendo all' età di 21 anni professore universitario, divenne altresì presto sostituto avvocato nonché a 39 anni Giudice della Reale Udienza, una carica per l' epoca di forte prestigio.

Non tardarono ad arrivare anche in Sardegna le idee della Rivoluzione Francese, foriere anche su Angioy di pensieri volti alla necessità di combattere la tirannide, allora nell' isola espressa dal feudalesimo operato dai Savoia (nella persona di Vittorio Amedeo II°) a danno dei Sardi.

Esso, basandosi sulla sfruttamento dei sudditi, penalizzava l' unica comune fonte di reddito: L' agricoltura.

In quel periodo infatti, l' isola era suddivisa in feudi ed altissime erano le rendite dovute agli arcivescovi di Cagliari e di Oristano, come pure quelle dovute ai maggiori feudatari come il marchese di Villasor, il marchese di Thiesi, di Mores, il Barone di Sorso e tanti altri reggenti della classe nobiliare.

Le città in quel periodo scarsamente popolate vedevano gran parte della popolazione vivere nelle campagne dove venivano vessate dalla durissima imposizione fiscale feudale: Agli agricoltori veniva sottratto un quinto di ciò che seminavano (diritto di giogo), mentre per i pastori il tributo consisteva nel versare un capo di bestiame ogni dieci (deghino).

Per i vassalli le tasse erano innumerevoli, ogni capo famiglia, oltre agli altri tributi, doveva pagare un reale (feu) e versare al feudatario una parte degli animali di corte (gallina da corte).

Fu in questo clima che si generò, sotto la miopia della classe dirigente nobiliare, il malcontento del Popolo Sardo, che di lì a poco sfociò in tumulti.

Il 28 aprile 1794, l' assassinio di due funzionari piemontesi a Cagliari degenera in aperta ribellione. Vengono inseguiti e uccisi dalla folla l' intendente generale Gerolamo Pitzolo (6 luglio) e il generale delle armi Gavino Paliaccio, marchese della Planargia (22 luglio). Sono i giorni de "s' acciappa" (la caccia ai piemontesi ancora in città).

Furono catturati tutti i 514 funzionari continentali, incluso il viceré Vincenzo Balbiano e furono cacciati via dall' isola. L' esempio fu seguito da altre città e la rivolta si propagò per tutta la Sardegna. L' isola venne provvisoriamente governata dalla Reale Udienza.

Il nuovo viceré piemontese, Filippo Vivalda di Castellino, rientrò a Cagliari il 6 settembre, ma le rivolte e i tumulti non si placarono.

Approfitando dei disordini, i feudatari logudoresi e la nobiltà sassarese chiesero al re maggiore autonomia dal viceré con inoltre la facoltà di staccarsi dal governo viceregio e dipendere direttamente

dalla Corona.

Queste richieste irritarono i cagliaritari che fomentarono ancora di più la rivolta, il 28 dicembre 1795 una grande massa di rivoltosi accorsi da tutto il Logudoro manifestarono a Sassari contro il sistema feudale, intonando il famoso canto di Francesco Ignazio Mannu: "Procurad' è moderade, Barones, sa tirrannia".

A quella rivolta parteciparono tutte le classi sociali: Borghesia, nobiltà e popolo; fu in quell' occasione che si ritrovarono tutti uniti per rivendicare l' autonomia del Regno.

Nel Logudoro i moti antifeudali si svilupparono nel 1795.

In questa regione i diritti feudali non erano ben precisati ma soventemente pagati mediante barbare estorsioni.

Si ribellarono i vassalli dell' Anglona: Sedini, Nulvi ed Osilo si rifiutarono di pagare i diritti feudali. Più tardi i moti si propagarono a Ittiri, Uri, Thiesi, Pozzomaggiore e Bonorva e ad Ozieri e Uri i contadini s' impossessarono dei granai dei feudatari.

A sostegno dei moti cagliaritari, dai quali i nobili e i notabili sassaresi intendevano distinguersi, in molti paesi si strinsero patti d' intesa per non riconoscere più il feudatario e chiedere il riscatto da tale giogo.

Così avvenne che nei giorni di Natale del 1795 numerosi uomini a piedi e a cavallo circondarono Sassari. Ai primi colpi d' artiglieria il duca dell' Asinara e alcuni feudatari fuggirono e la città venne occupata dai rivoluzionari; i capi degli assediati furono Gioachino Mundula e Francesco Cillocco. Fatti prigionieri il governatore Santuccio e l' arcivescovo Della Torre, i rivoltosi si avviarono verso Cagliari.

Al fine di sedare questi disordini, il viceré Filippo Vivalda (13 febbraio 1796) insieme ai rappresentanti degli Stamenti, decisero di inviare a Sassari Giovanni Maria Angioy, allora magistrato della Reale Udienza. A lui venivano dati i poteri di Alternos: Ovvero la capacità di esercitare il potere vicereale.

Con poca scorta partì da Cagliari inoltrandosi nel cuore della Sardegna.

Durante il viaggio, nei vari paesi che attraversava, venne accolto con manifestazioni di simpatia mentre gli venivano esposti tutti i disagi sociali ed i bisogni delle popolazioni.

Apparve a tutti come un liberatore e accese negli animi delle genti molte speranze.

Si rese conto delle reali condizioni dell' isola, con un' agricoltura arretrata e l' oppressione feudale, con i disagi dei contadini e la profonda miseria dei villaggi.

Si rese conto di quanto una fiera coscienza nazionale andava recuperando il suo antico splendore.

Ogni paese volle fargli omaggio di una scorta di uomini e quando giunse alle porte di Sassari il suo seguito fu imponente.

Secondo le cronache, l' accoglienza fu trionfale: Accorse tanta folla, i canonici della capitale intonarono il "Te Deum".

Nel grande affresco che Giuseppe Sciuti dipinse alla fine del XIX° secolo nel salone delle assemblee del Palazzo della Provincia, si vede un Giommaria Angioy entrare a Sassari da trionfatore.

Per la gente non era soltanto l' Alternos, cioè vice del vice; non era soltanto un alto magistrato, ma era il liberatore.

Forte di tale ondata, Tzuanne Maria Angioy chiese al viceré il riscatto dei villaggi infeudati, rifiutandosi di procedere alla riscossione dei tributi anche con la forza.

Egli rispose al viceré che non avrebbe mai fatto l' esattore baronale.

Si schierò apertamente dalla parte degli oppressi, proclamando la distruzione della feudalità e dichiarando apertamente le sue idee, in opposizione al viceré.

A seguito di ciò, onde calmierare il delicato equilibrio delle parti, per circa tre mesi cercò di ricucire il rapporto tra vassalli e feudatari con atti legali, ma ben presto si rese conto che gli

manca il supporto della borghesia cagliaritano ed anche il sostegno del viceré stesso in tale frangente, nonostante l'opera diplomatica avviata.

Il fato avverso era alle porte, ben presto, i suoi sostenitori di punta scemarono progressivamente interesse verso la sua opera, circostanza che si accompagnò al collettivo e graduale sopimento dei moti che avevano aperto una nuova fase nella storia dell'isola: Il ritorno di una chiara coscienza nazionale, distinta dall'invasore esterno.

In quei mesi il Piemonte veniva invaso dalle truppe di Napoleone, benché Angioy avesse avuto dei contatti con agenti francesi per preparare un piano eversivo e cacciare la monarchia, gli eventi presero un'altra piega.

Vittorio Amedeo III° fu costretto a firmare il trattato di Cherasco e successivamente a Parigi, il 15 maggio 1796, la pace con i francesi. Angioy si ritrovò così senza nessun sostegno esterno ed a capo dei rivoltosi.

Il viceré gli revocò la fiducia insieme ai poteri conferiti e si preparò a combatterlo. Sul suo capo venne messa una taglia di 3.000 Lire Sarde mentre i soldati del viceré battevano ogni pista per procedere al suo arresto.

Il 2 giugno partì con un esercito antifeudale diretto verso Cagliari; giunge ad Oristano l'8 giugno, ma venne battuto e abbandonato dai suoi.

Si rifugiò dall'amico Obino a Santulussurgiu e attraversando poi la Planargia giunse il 14 giugno a Thiesi, infine Sassari.

La sera del 16 giugno si diresse verso Porto Torres da dove s'imbarcò clandestinamente per Genova.

Sperava di recarsi a Torino per ottenere ancora l'abolizione del feudalesimo.

Una speranza tradottasi poi in una fuga oltre la penisola stessa, dal Piemonte alla Francia.

Morrà esule in povertà a Parigi il 22 marzo 1808, assistito e sostenuto dalla vedova Dupont.

Non è noto il luogo della sua tumulazione, si suppone presso una fossa comune.

Con Giovanni Maria Angioy scompare un sogno ed una necessità storica:

Il diritto all'autodeterminazione del Popolo Sardo e della sua terra. Una Nazione tutt'oggi priva della sua libertà statutaria.

Agosto 2007.

URN Sardinnya

www.urn-indipendentzia.com

"Quello che non insegnano le scuole Sarde"